

Le passerelle internazionali sul clima

di ROBERTO PENNA

Isocial, in particolare Facebook, possono ospitare contenuti serissimi, ma anche argomenti leggeri e post scherzosi. Alcuni hanno preso l'abitudine, una volta trascorsa una festività, di pubblicare, per esempio, quanto segue: "È anche questo Natale ce lo siamo levato dalle scatole". Potremmo scrivere più o meno in questa maniera anche per quanto riguarda la Cop26, ossia la conferenza annuale sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite, tenutasi a Glasgow in Scozia e appena conclusasi. Non si può che reagire con sufficienza e disincanto di fronte al summit scozzese che, come tutte le precedenti conferenze delle parti patrocinate dall'Onu e incentrate sul clima, indicate appunto con l'acronimo Cop, e senza discostarsi molto dalla parte dell'ultimo G20 dedicata al surriscaldamento globale, ha rappresentato soltanto l'ennesima passerella internazionale priva di sbocchi concreti.

Si inizia sempre con parole impegnative, promesse solenni e i negoziati vengono descritti come decisivi, complice anche una informazione accondiscendente e più realista del re, ma si finisce poi con impegni generici che sono vincolanti fino a un certo punto e compromessi al ribasso volutamente confusi. La montagna partorisce il topolino. Da Glasgow giunge la parola d'ordine di mantenere il riscaldamento globale sotto 1,5 gradi dai livelli pre-industriali; un obiettivo più ambizioso di quanto previsto dall'Accordo di Parigi del 2015 che immaginava i 2 gradi come target.

Viene prefigurato il taglio del 45 per cento delle emissioni di anidride carbonica al 2030 per poi giungere a zero emissioni nette al 2050, ma da oggi alla metà del secolo passerà parecchia acqua sotto i ponti. Circa la riduzione delle emissioni, la de-carbonizzazione e la non eliminazione di fatto del carbone, ma solo il disegno di una diminuzione dell'uso di combustibili fossili, i proclami iniziali della Cop26 si sono via via ammorbiditi nel testo finale. D'altra parte, era del tutto prevedibile questo epilogo perché anzitutto è impensabile che India e Cina, ma anche la Russia, accettino stravolgimenti nel breve e medio periodo, e infatti a Glasgow Nuova Delhi e Pechino hanno sbarrato la strada alle idee di de-carbonizzazione totale. Oltre a queste grandi potenze e alle loro, diciamo così, necessità produttive, vi è un'ampia fetta di mondo che non può ancora permettersi di fantasticare di monopattini e auto elettriche. Ci può essere la persuasione, ma non le imposizioni di fatto neo-dirigiste della nuova ideologia globale dipinta di verde, e il premier britannico Boris Johnson, un conservatore convertitosi all'ecologismo spinto, pare averlo compreso. Un mondo diviso fra un Occidente ligio al dovere ambientalista e un Oriente che brucia carbone come se non ci fosse un domani, sarebbe tragico.

La conclusione, per così dire, annunciata dalla Cop26 è stata voluta forse anche da alcuni leader occidentali, a cominciare dalla Casa Bianca, sebbene non lo si possa confessare apertamente e convenga lasciare la parte dei cattivi a indiani e cinesi. Il presidente Joe Biden e i Democratici americani, i quali agitano lo spettro del global warming fin dai tempi di Al Gore, non potranno mai dirlo, a differenza di Donald Trump che poteva affermare delle verità in totale libertà, ma probabilmente si stanno rendendo conto di come il

Europa, incubo inflazione

Anche la Presidente della Bce, Christine Lagarde, è costretta ad ammettere: "Per il calo dell'inflazione ci vorrà più tempo di quanto inizialmente previsto"



mondo di oggi non consenta accelerazioni di stampo ideologico e fughe in avanti. In tutto questo c'è anche l'ipocrisia di un establishment che sogna un futuro bucolico, ma non è per nulla interessato ad aiutare economicamente i Paesi sottosviluppati nella transizione ecologica.

Uno dei tanti obiettivi della Cop26 era appunto l'aiuto, un fondo da 100 miliardi di dollari all'anno, che i Paesi ricchi avrebbero dovuto dare a quelli poveri al fine di

supportarli nella conversione dei loro sistemi produttivi e della mobilità, ma nel documento finale non compaiono date e quindi, certezze. Per quanto rappresenti un tabù per l'attuale classe dirigente americana, è possibile altresì che l'Oltreoceano non si abbia la convinzione di seguire in toto i dettami dell'integralismo green di Greta Thunberg e simili, che continua ad essere opinabile sul piano scientifico.

Il catastrofismo ambientalista ha mo-

nopolizzato il dibattito degli ultimi anni e ha coperto le analisi che continuano a contraddire i piagnistei di Greta, ma c'è chi ritiene, con studi alla mano, che l'aumento della temperatura terrestre dipenda solo in minima parte dalle attività umane. Pensiamo, per esempio, al fisico Antonino Zichichi e al professor Franco Battaglia, i quali hanno qualche nozione in più rispetto all'adolescente che bigia la scuola.

I medici hanno ancora un'anima?

di VINCENZO VITALE

Per capire che i vaccini non sono poi così sicuri – cioè privi di gravi effetti secondari – basta porsi una domanda semplicissima: perché i medici vaccinatori, cioè alcune decine di migliaia di medici di base, prima di praticarli, hanno chiesto e ottenuto dal Governo lo scudo penale? In altri termini, perché hanno preteso di essere esentati per legge da qualunque responsabilità potesse loro derivare dal vaccino, come per esempio quella per lesioni personali o per eventuali decessi? Evidentemente, la risposta è una sola: perché essi per primi non erano – e non sono ancora oggi e non saranno nel prossimo futuro – certi abbastanza della non nocività dei vaccini che nel corso del 2021 sono stati praticati su decine di milioni di italiani. Questa la ragione evidente che ha spinto i medici ad accettare di praticare in modo massivo le vaccinazioni, perché altrimenti, cioè senza la garanzia di non essere personalmente perseguibili, si sarebbero ben guardati dal farlo.

Così facendo, i medici, con loro soddisfazione, sono stati esentati da ogni responsabilità: peccato che insieme alla responsabilità se ne sia fuggita, al punto da divenire introvabile, anche la loro libertà. È infatti osservazione elementare che libertà e responsabilità vadano sempre di pari passo, perché non c'è l'una senza l'altra, ragion per cui chi – come i medici di oggi – ripudiano la responsabilità (per paura delle conseguenze penali), nel medesimo tempo e “uno actu” ripudiano anche la libertà.

Costoro operano perciò ogni giorno senza responsabilità e senza libertà, vale a dire che hanno riposto la loro coscienza (fatta appunto di libertà e responsabilità) nel cassetto, chiudendolo a doppia mandata. Di qui la domanda del titolo: i medici, privati per loro scelta della coscienza, hanno ancora un'anima? Mi pare lecito dubitarne assai. Infatti, se l'avessero avuta, per prima cosa avrebbero rivendicato il proprio ruolo esclusivo nel rapporto fiduciario che il paziente instaura con ciascuno di loro, avrebbero cioè detto al Governo, al Comitato tecnico-scientifico, al ministero, all'Aifa e a chiunque altro fosse stato necessario che nessuno – ma proprio nessuno – può impunemente intromettersi nella relazione fra medico e paziente, la quale, non a caso, è stata più volte qualificata dalle più attente riflessioni sulla deontologia medica come “alleanza terapeutica”.

Ma che alleanza potrà mai esserci se i medici, rinunciando alla propria coscienza professionale – e perciò anche alle proprie competenze scientifiche – preferiscono divenire, come oggi son purtroppo divenuti, semplici esecutori di decisioni terapeutiche che giungono loro dall'alto, già pronte all'uso, confezionate col fionchetto omaggio e sotto il nome di “protocollo terapeutico” o, per apparire meno invasivi, di “linee guida”? Conosco l'obiezione: tali protocolli e tali linee si son resi necessari perché troppi attacchi giudiziari, sotto forma di richieste di risarcimento del danno, sono state avanzate negli ultimi anni ed era necessario difendersi, difesa resa possibile appunto tramite quella

che viene chiamata “medicina difensiva”, strettamente derivata da protocolli e linee guida.

Capisco tutto e son pronto a censurare in ogni luogo la spregiudicatezza di quegli avvocati, privi di scrupoli, che hanno speculato su certe situazioni, convincendo il cliente a dar la caccia giudiziaria al medico, anche quando sarebbe stato assurdo. Va comunque però rilevato che normalmente l'operato del medico viene valutato da un altro medico, cioè dal consulente d'ufficio nominato dal giudice e alla perizia del quale questi si rimette totalmente. Comunque sia, va detto che questa storia dei protocolli è viziata da un peccato originale gravissimo e non emendabile, e che i medici purtroppo hanno messo tra parentesi. Esso risiede nel fatto che il medico non ha il compito di debellare la malattia in astratto, ma di curare il malato in concreto.

Si tratta, come si vede, di due dimensioni diversissime e in potenziale contrasto fra di loro, dal momento che la malattia in sé non è mai curabile. Curabile è solo il malato e capita che per debellare la malattia, il malato, non curato, perisca. Insomma, il medico, preoccupato di seguire i protocolli – anche in funzione difensiva – si dimentica del malato. Se così non fosse, i medici non si sarebbero ridotti, come invece sono ridotti, a fare da semplici esecutori di direttive provenienti dall'alto ma, rivendicando con forza il proprio ruolo e la necessaria autonomia di giudizio, avrebbero messo in scacco il Governo affermando che curare i pazienti – anche con il vaccino – spetta soltanto a loro e non al ministro Roberto Speranza.

Sicché, più che meravigliarmi, ho provato autentica sofferenza quando un mio buon amico, peraltro bravissimo medico e persona di squisito garbo e nobile umanità, mentre si dialogava tramite messaggi telefonici su questi temi, mi ha candidamente scritto: “Il paziente che si vaccina sa perfettamente che la decisione non è stata presa dal medico ma dal ministro della Salute”. Testuale. E testualmente inquietante. Tecnocrazia allo stato puro grazie a un ministro che, indotto da un Comitato di consulenti tecnici, emana direttive che diventano il punto di riferimento esclusivo di un paziente che nessuno ha mai visto e che il medico non è chiamato a curare. Astrazione assoluta. L'anima dei medici dilegua. I pazienti sono rimasti soli.

Faida quotidiana

di MASSIMILIANO ANNETTA

Dopo averne letto molto sui giornali – e moltissimo sui social – mi sono armato di coraggio e, grazie a YouTube, mi sono goduto (si fa per dire) l'ordalia tra la trimurti Lilli Gruber, Massimo Giannini, Marco Travaglio da una parte e Matteo Renzi dall'altra, andata in scena su La7 nella trasmissione “Otto e mezzo”. Non faccio l'anima bella. Questo è l'infotainment che piace a un Paese di incorreggibili settari che in molti, troppi casi trovano nella propria faida quotidiana l'esclusiva ragione di esistenza.

Tuttavia, una riflessione altra rispetto alla gazzarra dei tifosi si impone. Il Quarto potere (l'informazione per chi non ha frequentato Orson Welles), così come il Terzo potere (quello giudiziario, per chi

non ha frequentato Montesquieu, ma qui le lacune cominciano ad essere incolmabili), gode di attribuzioni, ma soprattutto di garanzie finché è “terzo”, cioè estraneo e privo di comuni interessi con le parti in causa. Nessun problema (si ri-fa per dire) se ci si fa soggetto politico, ma per favore risparmiatemi gli alti lai per gli schizzi di fango. Rientrano tra gli inconvenienti del gioco, per tutti.

Bollettino della settimana: Renzi il più cattivo

di MAURO ANETRINI

Il premio di cattivo della settimana lo vince, per distacco, Matteo Renzi. Mazal tov, complimenti a lui. Dopo diverso tempo è riuscito a scalzare Matteo Salvini, destinato a una posizione di rincalzo, e a rintuzzare gli attacchi di Giorgia Meloni, che – però – non demorde e pare intenzionata a riprovarci. Silvio Berlusconi, ormai, è come il Ddl Zan: rinviato a tempi migliori.

Mario Draghi, sotto-sotto, se la ride e prosegue indisturbato; sembra incarnare il modello della imperturbabilità sofoclea. Il Partito Democratico risale la china, in attesa del prossimo accesso di tafazzismo. Giuseppe Conte, invece, si è trasformato in politico di lungo corso e dice che il nuovo presidente della Repubblica dovrà essere figura di alto profilo morale e rappresentare l'unità nazionale. Un genio, non c'è altro da dire: un genio innovatore. Sergio Mattarella lascia. Come non condidderlo...

Da ultimo: secondo la prassi, i sette giorni che arrivano saranno decisivi per qualche cosa. Vedremo che cosa. Dimenticavo: l'Isis se la prende con Luigi Di Maio e minaccia di conquistare Roma. Cinghiali compresi.

Lo Stato nell'economia

di ANDREA CANTADORI

Sembra assodato che fra Stato e mercato non debba esserci contrapposizione ma complementarietà. È guardato senza pregiudizio un intervento pubblico nell'economia che osservi le regole della concorrenza e del libero mercato, cioè che agisca a parità di condizioni e senza fruire di agevolazioni. Anche a livello comunitario non c'è contrarietà di principio all'intervento statale nell'economia, semmai è avversato l'intervento pubblico che possa avvantaggiarsi della sua posizione per ricevere aiuti di Stato. Eppure, anche in questo campo il percorso non è sempre lineare, ma ciclico. Il periodo che stiamo attraversando è molto diverso da quello vissuto trent'anni fa. Negli anni Novanta, infatti, lo Stato aveva avviato una imponente opera di privatizzazione delle società pubbliche dismettendo quasi completamente la veste di imprenditore.

Si ricorderanno le privatizzazioni di Autostrade, Telecom, Eni, Enel e Ina. Anche nel settore bancario si avviò un processo di privatizzazione, che prese avvio con la cosiddetta legge Amato-Carli del 1990. In quegli anni era prevalente l'idea dello Stato non come soggetto attivo in

prima persona, bensì di regolatore che si limita a creare la cornice giuridica entro la quale sviluppare una sana concorrenza. Il favore popolare di questa rinnovata concezione trovò conferma nel referendum svoltosi nel 1993 conclusosi con una maggioranza del 90 per cento a favore dell'abrogazione della normativa allora vigente sulle nomine pubbliche nelle Casse di risparmio.

Da qualche anno, però, il vento è cambiato e lo Stato è tornato in auge, soprattutto nelle vesti di “salvatore” di settori in crisi o di gestore di servizi pubblici. Il crollo del ponte Morandi di Genova ha sollevato una giustificata indignazione che ha portato alla decadenza della concessione e all'ingresso della Cassa di depositi e prestiti nel capitale. E il ritorno della mano pubblica è evidente nel caso dell'Iva di Taranto, di Ita (la nuova Alitalia) e del Monte dei Paschi di Siena.

È indubbio che, complici la crisi e la ventata di populismo, si è andata riaffermando una tendenza ideologicamente contraria o quantomeno tiepida nei confronti del libero mercato. L'equilibrio che uscirà da questo nuovo ciclo dipenderà in parte anche dall'utilizzo dei fondi europei del Pnrr, ma soprattutto dalla capacità del Paese di riprendersi da una crisi economica che si è cronicizzata. I segnali di ripresa ci sono, ma dovranno essere duraturi per segnare un'inversione di rotta e restituire fiducia nell'economia di mercato. Viceversa, il perdurare della stagnazione economica potrebbe rendere inevitabile l'intervento dello Stato, anche per assicurare la tenuta sociale del Paese.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Francia: Zemmour prossimo Presidente?

I giornalista che rimescola le carte nella politica francese

Il Financial Times lo definisce un "estremista di Destra". Per il New York Times è "l'esperto di Destra". Per Die Zeit, è "l'uomo che divide la Francia"... Éric Zemmour, giornalista e saggista, non è (ancora) un candidato ufficiale alla presidenza francese, ma a causa della sua popolarità, la Francia vive già in tempo di elezioni.

Mancano circa duecento giorni alle elezioni presidenziali, ma non passa settimana senza che un sondaggio spinga Éric Zemmour sempre più in alto nelle proiezioni elettorali del 2022. Un sondaggio condotto dall'agenzia demoscopica Harris Interactive, pubblicato dal magazine Challenges il 6 ottobre scorso, lo colloca al 17 per cento davanti a Marine Le Pen, la candidata di Rassemblement National (la quale si attesta al 15 per cento, in calo di 13 punti dall'estate). Zemmour rimane ancora dietro il presidente in carica Emmanuel Macron, proiettato al 24 per cento. Ma per quanto tempo?

Viste dall'estero, le intenzioni di voto al 17 per cento a favore di Zemmour possono sembrare basse. Ma in Francia, le elezioni presidenziali sono una competizione a due turni. I sondaggi qui citati riguardano solo il primo turno, dove potrebbero esserci 25 candidati in lizza. Di conseguenza, le intenzioni di voto al primo turno sono necessariamente frammentate. Se le elezioni si svolgessero la prossima settimana, gli unici due candidati al secondo turno sarebbero Marcon e Zemmour. "Mai prima d'ora abbiamo visto un'ascesa così fulminea in così poco tempo", afferma Jean-Daniel Lévy, vicedirettore della Harris Interactive. "Stiamo assistendo al crollo del cuore stesso dell'elettorato" di Marine Le Pen.

Ma chi è Éric Zemmour? È l'uomo che ha sfondato il "soffitto di vetro" per inserire nei media argomenti di discussione come "l'immigrazione" e "il jihad", di cui nessuno aveva mai osato parlare pubblicamente. È un uomo che incarna la paura di vedere la Francia tradizionale - quella dei campanili e della "baguette" - scomparire sotto i colpi del jihad e del politicamente corretto.

Un libro pubblicato da Zemmour il 16 settembre scorso e intitolato *La France n'a pas dit son dernier mot* (La Francia non ha ancora detto la sua ultima parola) tratta il tema dell'identità nazionale. Questo saggio

di YVES MAMOU (*)

ha venduto centomila copie nella prima settimana. Zemmour rappresenta la Francia di un tempo: la Francia di Napoleone, Notre Dame de Paris e del generale Charles de Gaulle, una Francia che non vuole diventare una Repubblica islamica. "Il pericolo per la Francia è quello di diventare un secondo Libano", dice spesso Zemmour, intendendo un Paese frammentato tra comunità settarie che si odiano e si temono a vicenda. Zemmour non è un politico professionista. Ha iniziato come reporter politico al quotidiano *Le Figaro* negli anni Novanta, ma poiché era brillante, formulava giudizi impetuosi sui politici francesi e comprendeva profondamente la cultura politica e storica, iniziò ad essere invitato nei programmi radio-televisivi. *Le Figaro* gli ha offerto una rubrica fissa, e nel 2006 è diventato un'autentica star televisiva. La sua partecipazione per cinque anni a "On n'est pas couché", talk-show del sabato sera, lo ha fatto conoscere a tutta la Francia. Nel 2015, il conduttore del programma, Laurent Ruquier, si è pentito di aver collaborato con Zemmour. "Non pensavamo che sarebbe apparso un mostro", ha dichiarato Ruquier.

Perché Zemmour è "un mostro"? Perché afferma che "i francesi di origine immigrata sono più controllati di altri perché la maggior parte dei trafficanti sono neri e arabi. (...) Questo è un dato di fatto". Zemmour è stato condannato in tribunale per aver detto questo, non perché fosse una bugia, ma perché una tale affermazione è impossibile da dimostrare. La legge francese ha rifiutato di utilizzare le statistiche etniche così come esistono in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

Zemmour sconcerta perché afferma che la Francia ha smesso di essere la Francia il giorno in cui ha permesso ai genitori di origine straniera di dare nomi africani o musulmani ai propri figli (Mohammed è il nome più diffuso nei sobborghi parigini). Il giornalista francese dice di voler ripristinare una legge del XIX secolo che obbligava tutti i cittadini francesi a "dare nomi francesi" ai propri figli. Zemmour esige inoltre che la Francia non sia più assoggettata all'autorità dei giudici della Corte di Giustizia dell'Unione europea e della Corte europea dei Diritti dell'Uomo: sono loro, a suo dire, che impediscono il rimpatrio dei

criminali stranieri.

È anche intransigente sulle questioni sociali: è contrario alla riproduzione assistita ("Voglio che i bambini abbiano un padre e una madre"), alla propaganda transgender nelle scuole, ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, e alla militanza Lgbt a scuola. Zemmour non è anti-omosessuale, sta solo dicendo che le "lobby Lgbt" e le "minoranze" sono in guerra con la Francia proprio come gli islamisti sono in guerra con tutti i Paesi occidentali. Zemmour non è popolare perché fa commenti provocatori sull'immigrazione o sui diritti Lgbt, ma perché desta nei media delle preoccupazioni che in precedenza erano espresse solo in famiglia o tra amici. Negli ultimi sondaggi, la sua popolarità cresce perché sta esportando il dibattito dalla sfera dei media a quella politica. Ed è anche l'uomo che ha detto: "Se non mi candidassi, deluderei molte persone".

E invece, per molte ragioni, Zemmour ha la possibilità di essere il prossimo presidente. Primo, perché Macron ha dimostrato che può vincere un individuo che non appartiene a nessun partito politico. L'atipicità è quindi replicabile.

Inoltre, la Costituzione del 1958 che ha dato vita alla Quinta Repubblica è interamente costruita per creare un'eccezionale unione d'intenti con il popolo francese. Questo sistema è stato ideato per il generale de Gaulle e votato direttamente dal popolo francese. Da quel punto di vista, la sinergia tra Zemmour e i francesi è già una realtà. Quando il saggista ha organizzato la promozione del suo ultimo libro, migliaia di persone si sono precipitate a stringergli la mano. Ci sono anche altre ragioni che spiegano l'eccezionale popolarità di Zemmour. Innanzitutto, la popolazione francese attualmente è divisa in diversi "segmenti di pubblico" o centri d'interesse. In Francia, nell'ambito politico, la caratteristica principale di tutti questi "segmenti di pubblico" è un "sentimento di angoscia e di rabbia" contro le élites che hanno promosso l'immigrazione di massa senza consultare la popolazione autoctona. Il Confidence Barometer, un sondaggio pubblicato ogni anno in Francia dal Cevipof, il centro di ricerca dell'Istituto di Studi Politici di Parigi, è un buon indicatore "della stanchezza, del

malumore e della sfiducia" che la maggioranza della popolazione francese sembra provare nei confronti della politica classe.

Uscire dall'attuale trappola elettorale.

L'ascesa fulminea di Zemmour ha avuto un secondo effetto: ha rotto una degradante trappola elettorale in cui i francesi sono bloccati. Tale trappola elettorale è stata ideata a metà degli anni Ottanta dal presidente socialista francese François Mitterrand per dividere la Destra e impedirle di tornare al potere. Mitterrand ha promosso nei canali televisivi e radiofonici di proprietà nazionale un microscopico partito di estrema Destra, il Front National, il primo che ha osato parlare contro l'immigrazione. Dalla metà degli anni Ottanta fino ad oggi, i media e la Sinistra, insieme, hanno fabbricato una macchina della vergogna della forza industriale per stigmatizzare come "razzista" e "nazista" chiunque osasse alzare la voce sui temi dell'immigrazione. Questa politica della vergogna è stata così forte che di recente anche Marine Le Pen, leader del Rassemblement National (come è ora chiamato il Front National), ha cercato di sfuggire allo stigma di essere definita "nazista" dicendo cose positive sull'immigrazione musulmana e non escludendo l'uso dell'immigrazione per colmare una presunta carenza di manodopera.

Ma con Zemmour, i media antirazzisti ora lavorano nel vuoto. Più i media cercano di stigmatizzare Zemmour come un "nazista", maggiore è la popolarità tra i suoi elettori.

Inoltre, i leader del partito di Destra Les Républicains, che non hanno osato pronunciare la parola "immigrazione", ora propongono di "porre fine al lassismo migratorio" e di fermare "l'immigrazione incontrollata". Anche Macron ha ammesso che Zemmour "aveva ragione" sull'immigrazione.

La lotta di Zemmour è appena iniziata. Una cosa, però, è certa: Zemmour sta ripristinando un autentico dibattito democratico su temi come la sicurezza, l'immigrazione e l'Islam, che contano davvero per i francesi. Per molti, Zemmour è l'ultima possibilità per la Francia di non diventare una nazione islamica o un "Libano in Europa".

(*) *Tratto dal Gatestone Institute Traduzione a cura di Angelita La Spada*

Sudan, il secondo tempo del golpe

di FABIO MARCO FABBRI

Dopo il colpo di Stato in Sudan, celebrato il 25 ottobre, tessuto dal generale Abdel Fattah al-Burhan, che ha deposto e arrestato il primo ministro Abdalla Hamdok, e dopo giorni di tremolante stabilità socio-politica, giovedì 11 novembre il generale golpista ha nominato un nuovo Consiglio di sovranità. Dalla nuova formazione governativa sono stati esclusi i rappresentanti della corrente politica che chiedevano il trasferimento del potere ai civili. Ricordo che dopo il Golpe del 2019, che ha portato alla caduta del dittatore Omar al-Bashir, era stato istituito un Consiglio di sovranità presieduto dal generale al-Burhan e composto da civili e militari delegati a sovrintendere alla transizione verso le elezioni. I nominativi del nuovo Consiglio di sovranità sono stati comunicati giovedì dalla principale emittente televisiva sudanese. Il Consiglio conta 14 membri, l'ultimo nominato rappresenta l'Est del Paese, dove i manifestanti hanno bloccato Port Sudan. Dei quattordici membri del nuovo Governo, quattro sono nuovi. Sono stati sostituiti i quattro rappresentanti del Flc, Forces for Freedom and Change, l'unione delle forze civili nata dalla rivolta anti-Bashir, con quattro personalità apparentemente apolitiche.

Secondo quanto riportato dalla televisione di Stato, con il decreto di giovedì sera il generale al-Burhan conferma la sua presidenza nel Consiglio di sovranità, il generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto "Hemedti", a capo delle milizie paramilitari del Rapid Support Forces, già accusato di abusi nella regione del Darfur e durante la repressione della

rivolta anti-Bechir, figura come vice del presidente. Altra figura di spicco del Consiglio è Abu al-Qassem Bortoum, uomo d'affari che ha sostenuto la normalizzazione con Israele, imposto da Washington per poter cancellare il Sudan dalla lista nera degli Stati che sostengono il "terrorismo". Bortoum, 55 anni, era un vice di Omar el-Bechir e ora gestisce aziende agricole e di trasporto. Una donna, Salma al-Mubarak, è un'altra pedina importante del Consiglio di sovranità: appartiene a una nota famiglia sufi del Sudan, non ha un passato politico significativo ed è la seconda donna in Consiglio insieme a Raja Nicola Abdel-Masih, rappresentante della minoranza cristiana copta, che mantiene il suo incarico.

Quanto ai nove membri che restano nel Consiglio di sovranità, si tratta di rappresentanti dell'esercito o di gruppi armati ribelli che hanno firmato la pace con Khartoum alla fine del 2020, dopo anni di conflitti mortali consumati su tutto il territorio sudanese: il generale Shams-Eddin Kabbashi Ibrahim, il tenente generale Yasir Abdel-Rahman Hassan Al-Atta, il tenente generale Ibrahim Jabir Ibrahim, Malik Agar Eyre, Al-Hadi Idriss Yahya, Al-Tahir Abu-Bakr Hajar, Yusuf Gad-Karim Mohamed Ali, Abul-Gassim Mohamed Mohamed Ahmed, Abdel-Bagi Abdel-Gadir Al-Zubair.

Tuttavia, nonostante l'apparente riorganizzazione della compagine governativa sudanese, attenta alla presenza delle donne

e alla rappresentanza religiosa, giovedì sera il portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric, ha dichiarato, durante il suo quotidiano briefing con la stampa, che questi sviluppi sono "molto preoccupanti", aggiungendo "vogliamo vedere la ripresa della transizione il prima possibile" e "il rilascio del primo ministro Hamdok, come quello di altri politici e leader che sono stati arrestati". Inoltre, va sottolineato che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite giovedì stesso si è riunito a porte chiuse, anticipando l'incontro sulla "questione" Sudan, che era programmato per la settimana corrente. Non è uscita nessuna dichiarazione congiunta, ma ha riferito un diplomatico che ha mantenuto l'anonimato, che durante l'incontro Mosca ha continuato a sostenere il generale al-Burhan, sottolineando che quest'ultimo era essenziale per garantire la stabilità del Paese.

L'ambasciatore britannico alle Nazioni Unite, Barbara Woodward, al termine dell'incontro di giovedì ha dichiarato: "Rimaniamo seriamente preoccupati per le notizie di ulteriori azioni militari unilaterali che vanno contro lo spirito e la lettera della dichiarazione costituzionale". Mentre l'inviato delle Nazioni Unite, Volker Perthes, ha fermamente dichiarato al Consiglio che "la finestra si sta chiudendo per il dialogo e una risoluzione pacifica della crisi".

Già martedì scorso Norvegia, Gran Bretagna e Stati Uniti avevano invitato il gene-

rale al-Burhan a non prendere una decisione unilaterale, esortandolo anche a reintegrare, nei propri ranghi, l'ex primo ministro Hamdok. Giovedì gli ambasciatori europei hanno incontrato il deposto ministro degli Esteri, Mariam Al-Sadiq al-Mahdi, condividendo la necessità di un ritorno all'ordine costituzionale e il rilascio dei ministri, dei manifestanti, degli attivisti e persino dei passanti, arrestati nelle scorse settimane. Arresti di massa che non hanno minato la determinazione dei sostenitori di un trasferimento di potere alla popolazione civile. Intanto le proteste continuano come quella oceanica di sabato 13 novembre. Un giorno di prova per i manifestanti che sostengono il ritorno del potere civile e per i generali golpisti al potere. Sabato le forze di sicurezza hanno sparato proiettili veri e usati bombole di gas lacrimogeno contro decine di migliaia di golpisti, che marciavano per Khartoum e per i suoi sobborghi. La polizia nega di aver aperto il fuoco sui manifestanti, piuttosto, come comunicato dalla tv nazionale, anche quella sotto controllo del potere, ha dichiarato che sono rimasti feriti gravemente 39 agenti.

L'Occidente chiede un "ritorno all'ordine costituzionale", ma le operazioni diplomatiche in Sudan sono accese, come la miccia di una possibile guerra, tenendo conto anche che in questo palcoscenico incombe l'ombra gettata dalla diga Gerd, Grand Ethiopian Renaissance Dam, che l'Etiopia sta costruendo al confine con il Sudan e che è focolaio di una grave crisi con l'Egitto, dove anche il Sudan è attore protagonista.

Un percorso non facile per la stabilità della Libia

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

Se nel domino delle numerose crisi e dei conflitti che l'Africa sta vivendo c'è una tessera da cui iniziare a ricomporre la stabilità, questa è di fronte al nostro Mediterraneo: la Libia. La Conferenza appena svoltasi Parigi ha cercato di attenuare le incertezze sul futuro del Paese, che vive una fase cruciale di tensioni e divisioni maturate nel contesto già difficile del compromesso conseguito con gli accordi dello scorso anno. La Libia ha necessità di una svolta decisiva dopo il cessate il fuoco che il 23 ottobre 2020, a Ginevra, la Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) è riuscita a far sottoscrivere alle parti in conflitto, il governo di Tripoli, allora guidato da Fayed al-Sarraj, e l'Esercito nazionale libico del generale Khalifa Haftar, che controlla la parte est del Paese. Ma mentre si avvicinano le elezioni presidenziali e parlamentari volute dalle Nazioni Unite per dare inizio alla vera fase di ricostruzione della Libia, sono sorte varie criticità. Le ultime hanno investito le stesse istituzioni transitorie di Tripoli, il Consiglio presidenziale, retto da Mohamed al-Menfi affiancato da due vicepresidenti, e il Governo guidato da Abdul Hamid Mohammed Dbeibeh. Il Consiglio presidenziale ha chiesto di estromettere dal governo la ministra degli esteri Najla El Mangoush, accusata di non garantire una linea politica aderente agli interessi della Libia per essere troppo vicina ad Haftar, che effettivamente aveva sostenuto durante la sua campagna contro le milizie islamiste nell'est del paese, e di essersi dichiarata favorevole all'estradizione di uno degli attentatori di Lockerbie in una intervista alla Bbc. Ma El Mangoush è rimasta al suo posto, sostenuta strenuamente dal premier Dbeibeh.

Inoltre, risulterebbe ancora incerto l'esito delle querelle sulla questione delle elezioni sollevate dal Parlamento di Tobruk, dall'Alto Consiglio di Stato di Tripoli e dalla Commissione elettorale. Ancora non è chiaro quale valore avrebbe la legge elettorale, varata dai parlamentari, che all'articolo 12 impone ai candidati di lasciare ogni incarico tre mesi prima del voto, previsione che escluderebbe uno dei maggiori favoriti, il premier Dbeibeh. Il Consiglio di Stato insiste invece sulla richiesta di svolgimento di un referendum sulla costituzione prima delle elezioni, mentre la Commissione elettorale ha indicato che le elezioni parlamentari potranno svolgersi solo 52 giorni dopo le presidenziali. In questi scenari la Conferenza di Parigi ha ricercato innanzitutto un'intesa possibile della comunità internazionale su due punti: la conferma dello svolgimento congiunto delle elezioni presidenziali e parlamentari intorno alla data del 24 dicembre e il ritiro dalla Libia delle forze straniere e dei mercenari presenti, condizione ritenuta necessaria anche per garantire la regolarità delle elezioni e che all'esito delle stesse non vi siano tentativi di rivolimenti. La posizione è stata espressa in maniera netta su twitter da Josep Borrell, l'Alto Rappresentante della Pesc: "Ci sono due chiare priorità per la Libia: le elezioni presidenziali e legislative devono svolgersi come previsto; le sfide alla sicurezza legate al completo ritiro delle forze straniere devono essere risolte".

Rappresenta dunque senz'altro un punto a favore dell'intesa tra Francia, Italia e Germania l'aver ottenuto a Parigi in primo luogo la partecipazione significativa di una larga rappresentanza internazionale. Oltre ai co-presidenti di Italia, Francia, Germania sono intervenuti per la Libia anche il Presidente del Consiglio presidenziale al-Menfi ed il premier Dbeibeh (inseriti su richiesta italiana). Ma vi hanno partecipato anche gli Stati Uniti con la vice presidente Kamala Harris, già in Francia per riprendere i rapporti dopo la crisi dell'Aukus, il ministro degli esteri russo Lavrov e quelli di Cina, Giordania, Svizzera, Algeria e Marocco, nonché vari capi di Stato e di governo di Regno Unito, Spagna, Paesi Bassi, Egitto, Grecia, Malta, Cipro, Egitto, Tunisia, Ciad, Niger, Repubblica del Congo e Repubblica Democratica del Congo. Sono intervenuti anche il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, l'Alto rappresentante per

la Pesc Josep Borrell, il segretario generale della Lega degli Stati arabi, quello del G5 Sahel, il presidente della Commissione dell'Unione africana, e per le Nazioni Unite la Vice del segretario generale Rosemary DiCarlo e l'inviato speciale Jan Kubis. La Turchia è stata rappresentata dal viceministro degli Esteri, Sedat Onal, atteso che Erdogan aveva insistito per estromettere la Grecia, ma evidentemente era già consapevole di trovarsi in difficoltà con l'annunciata richiesta di ritiro delle truppe filo-turche in Libia, quando stavolta la loro presenza non è più richiesta dal governo libico. Intanto dal fronte opposto, dall'Esercito nazionale libico di Haftar proprio alla vigilia della conferenza è venuto l'annuncio della decisione di far partire 300 combattenti stranieri e mercenari del Gruppo Wagner riconducibili alla Russia. E Macron ha inteso precisare che "anche le forze di Russia e Turchia devono lasciare la Libia".

Alla Conferenza di Parigi si è dunque riusciti a varare un documento finale in cui si è data indicazione che le elezioni presidenziali e parlamentari "libere", "credibili" e "inclusive" avranno inizio dal 24 dicembre e si è voluto precisare che "tutti in Libia devono rispettare i risultati elettorali e non ostacolarli". Il secondo passaggio cruciale è stato raggiunto con un compromesso sulla tempistica del ritiro delle truppe straniere, che in luogo di "immediata" dovrà comunque attuarsi in maniera "rapida". Un'altra indicazione condivisa sul documento riguarda l'impegno, sollecitato dall'Italia, "ad agire contro tutte le violazioni e gli abusi sui migranti, il traffico di migranti e la tratta di esseri umani o la loro facilitazione", violazioni del diritto umanitario e dei diritti umani che "possono essere una base per la designazione di sanzioni mirate del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, compreso il divieto di viaggio e il congelamento dei beni".

In definitiva, è evidente la preoccupazione del consesso sul rischio che la Libia stia vivendo una fase estremamente critica in cui era opportuno dare un segnale ai principali attori politici del paese e ai 3 milioni di libici che hanno deciso di iscriversi al voto. È stato dunque lanciato un segnale di attenzione della comunità internazionale che ha interesse ad evitare ulteriori slittamenti delle elezioni per porre un definitivo punto fermo sugli assetti istituzionali della Libia, presupposto per la stabilità del paese. E l'Italia, per voce del premier Draghi, ha inteso sottolineare anche la prospettiva che una volta varato il nuovo assetto parlamentare sarà anche possibile rilanciare l'economia libica, pensando ad una legge di bilancio e al consolidamento della Banca centrale.

Il co-presidente italiano ha anche colto l'occasione per lanciare l'allarme ai vertici dell'Unione europea sulla questione della pressione migratoria: "Gli sbarchi continui in Italia rendono la situazione insostenibile, l'Unione europea deve trovare un accordo su questo fronte", ha dichiarato Draghi al termine della conferenza. Il tema è noto: secondo una rilevazione dei dati del ministero dell'Interno degli ultimi tre anni, degli oltre 103mila migranti sbarcati sulle coste italiane ne sono stati redistribuiti negli altri Stati dell'Unione appena 1209, circa l'1,17 per cento. Tuttavia, altre valutazioni sui flussi migratori hanno portato anche a considerare un altro dato evidenziato dai ricercatori dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale: dal 2011 si calcolano 397mila migranti sbarcati in Italia che si sono diretti autonomamente in altri Paesi Ue, e di questi 250mila sono stati rintracciati il 32 per cento in Germania, il 25 per cento in Francia, il 16 per cento in Svizzera. Peraltro solo 31mila sarebbero ritornati in Italia in adozione alle previsioni del Regolamento di Dublino.

Da qui la posizione espressa nel Consiglio europeo del 22 ottobre da diversi paesi, tra cui Austria, Olanda, Svezia e Finlandia, circa il minore impegno dell'Italia nel ridurre i c.d. movimenti secondari, cioè quelli diretti in altri Paesi Ue. Ma il tema dei

migranti è diventato ancora più complesso dopo la "minaccia ibrida" della pressione migratoria lanciata dalla Bielorussia alla Polonia, dove la risposta di Varsavia è stata di deciso respingimento, a costo tuttavia di porre in grave pregiudizio la tutela dei diritti e le stesse condizioni di sopravvivenza dei migranti iracheni, siriani ed afgani rimasti bloccati alla frontiera dell'Europa. Si tratta di una situazione molto critica, che ha aperto anche una escalation delle risposte di tipo militare con schieramenti di forze alle frontiere e accuse reciproche tra Russia e Bielorussia da un lato e Unione europea e Nato dall'altro, che non fanno ben sperare per la stabilità della regione e la gestione del problema migratorio, che ora più che mai in molti in Europa vorrebbero affrontare con la politica dei muri.

In ogni caso, l'auspicio è comunque che la Conferenza di Parigi più in avanti possa trainare l'intesa tra Francia, Italia e Germania anche per promuovere iniziative più concrete per un piano dei ricollocamenti in Europa, almeno da parte di un gruppo di volenterosi, come pare si stia iniziando a verificare con alcune aperture alle accoglienze dimostrate oltre che da Parigi e Berlino, anche da Portogallo, Spagna, nonostante i suoi migranti, e da Irlanda e Lussemburgo. Ma tornando alla questione centrale delle elezioni libiche affrontata a Parigi, secondo diversi osservatori questa sarebbe tutt'altro che risolta, specie per le divergenze istituzionali di cui si è detto, tra cui soprattutto quelle sollevate dal Parlamento di Tobruk, dall'Alto Consiglio di Stato di Tripoli e dalla Commissione elettorale. Sarà dunque importante verificare su cosa realmente potranno accordarsi i vari attori libici, e soprattutto se il presidente del Consiglio presidenziale Mohamed al-Menfi e il premier Abdul Hamid Mohammed Dbeibeh saranno realmente d'accordo e riusciranno a fare imporre le decisioni di Parigi. E non vi è dubbio che un problema sarà ancora quello del ritiro effettivo delle forze turche e russe, perché Mosca e Ankara pur da opposti fronti potrebbero guardare non con molta convinzione il processo di riunificazione della Libia, atteso che dovrebbero così rinunciare alle loro rispettive basi in Cirenaica e Tripolitania.

Ma intanto, in questo quadro di incertezze, non è escluso che sul futuro della Libia potranno aver peso anche la diplomazia parallela e/o l'azione sotterranea dei vari apparati di intelligence e di sicurezza che i vari attori internazionali si accingono a promuovere tra le parti in gioco. In proposito sarà una importante cartina di tornasole verificare chi saranno alla fine i candidati ufficiali alle elezioni e la loro storia. Il governo di Tripoli ovviamente osteggia la candidatura del suo nemico numero uno, il generale Khalifa Haftar, figura di cui si sa ormai abbastanza a partire dall'Operazione dignità che dal 2014 lo ha portato all'attuale leadership su Cirenaica e Fezzan. Ma i suoi trascorsi ancora ricordati dai libici risalgono ai rapporti con Gheddafi, alla comune formazione panarabista e filo-socialista, nonché alla sua appartenenza al ramo salafita dei madkhalti, sfruttata da Gheddafi per contrastare l'ascesa dei Fratelli musulmani. Divenuto eroe popolare della guerra libica nel Ciad, il suo destino si ribalta nel 1987 con la battaglia di Wadi al-Dum, a seguito della quale rimane prigioniero per tre anni. Ma grazie agli Stati Uniti durante la prigionia formò un esercito di circa duemila prigionieri libici, la "Forza Haftar", col compito di rovesciare il regime libico. Rimase in esilio per vent'anni negli Stati Uniti, in Virginia, fino al 2011, quando con le "primavere arabe" si ripresentò in Libia per riproporsi come liberatore della Cirenaica dai gruppi fondamentalisti. I suoi principali sostenitori sono stati Francia, Russia, Emirati Arabi, Egitto e Qatar, ma oggi le posizioni risultano più distanziate dal generale, che pare si stia adoperando per cercare altri appoggi, fra cui quello di Israele, dove avrebbe appena inviato il figlio Samuel per contrattare il sostegno alla sua candidatura in cam-

bio del riconoscimento dello Stato ebraico aderendo agli accordi di Abramov, una volta eletto.

Sul fronte opposto, l'altro illustre candidato Abdul Hamid Mohammed Dbeibeh, primo ministro della Libia dal 15 marzo 2021, appartiene ad una delle famiglie più importanti di Misurata, con rilevanti interessi economici formati sin dall'era di Gheddafi nei settori commerciale e finanziario e in quello dell'edilizia. Vissuto per diverso tempo in Canada dove si è laureato in ingegneria a Toronto, è tornato nella sua Misurata, dove ha proseguito la carriera imprenditoriale nelle aziende di famiglia, fino a divenire nel 2007 capo della Libyan Investment and Development Company, quindi stretto collaboratore del secondogenito di Gheddafi, Saif Al Islam, ed anche proprietario e presidente della più antica squadra di calcio libica, l'Al Hittad di Tripoli. Emergere come leader non è cosa di poco conto a Misurata, una specie di città-stato molto importante nella nuova Libia, e qui nel 2020 Dbeibeh ha fondato il partito Libia Futura, ritenuto vicino alla Fratellanza musulmana, anche se in realtà risulterebbe su posizioni più moderate. Anche per i suoi interessi economici, non gli sono state risparmiate accuse di corruzione nei confronti di alcuni delegati del Forum di Dialogo Politico che lo ha eletto, e di controversi rapporti economici del suo gruppo finanziario in particolare con la Turchia.

Tra le altre candidature che si ritiene possano avere buone chances di successo si parla di Ahmed Maiteeq, ex vicepresidente di Al Serraj; espressione di un'ala "moderata" anche lui appartiene ad una famiglia in vista di Misurata e quindi è sostenuto da molti imprenditori e famiglie ricche della città. Maiteeq ha partecipato ai vari incontri internazionali sulla Libia riuscendo a tessere una rete di buoni contatti e, pare, anche a muoversi come buon mediatore nei rapporti con Haftar.

Altra possibile candidatura è quella di Fathi Bashagha, ex ministro dell'Interno del governo al-Serraj, che pare abbia effettuato diverse visite negli Stati Uniti e in Europa riuscendo ad ottenere vari consensi, considerato peraltro che nell'incarico precedentemente ricoperto ha certamente avuto un ruolo nella strategia del controllo della pressione migratoria in Europa, seppure con i discussi sistemi della Guardia costiera libica e dei campi di detenzione. Si parla anche dalla candidatura di Khalid Al-mishri, esponente del Partito della giustizia e dello sviluppo, di orientamento islamista, attuale presidente dell'Alto Consiglio di Stato, ritenuto vicino alla Fratellanza musulmana, da cui però almeno formalmente si sarebbe allontanato.

Sul fronte dello schieramento di Haftar si parla di Aquila Saleh; politico moderato e di formazione giuridica, già presidente del parlamento libico prima della crisi del 2014, è ritenuto vicino all'Egitto e ben considerato a livello internazionale. Ma diverse fonti, fra cui il New York Times, hanno fatto riemergere anche la discussa figura di Saif el Islam, il figlio di Gheddafi, che avrebbe lanciato segnali per promuovere una sua candidatura negli ambienti degli ex gheddafiani o delle tribù berbere Qaddadfa. Benché sia stato raggiunto da una condanna a morte per genocidio da un tribunale libico e colpito da un mandato di cattura della corte penale internazionale, gli stessi appoggi che gli consentono di vivere in una villa nell'ovest del Paese ora potrebbero portarlo a candidarsi alle prossime elezioni. In conclusione, il bilancio della Conferenza di Parigi segna certamente una fase importante per la convergenza, affatto scontata, della comunità internazionale sul futuro della Libia, ed in questo percorso ha avuto un ruolo determinante l'intesa che è stata conseguita dall'intesa fra Francia, Italia e Germania.

Tuttavia, se si guardano gli attuali scenari libici, c'è ancora molto da fare per parlare di stabilità: per i 7 milioni di libici ma anche per l'intero Mediterraneo e la sua sponda europea, il futuro della Libia è tutto da tracciare.

(*) *Membro International Law Association*